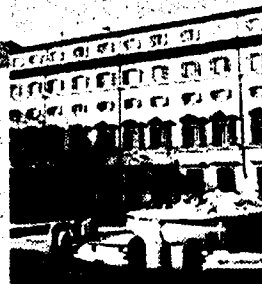


# L'autunno politico



## Dura replica alle richieste del leader referendario «Escludere gli inquisiti? Non accetto diktat da nessuno» Del Turco entusiasta: «Rapporti più stretti con la Dc» Il repubblicano Bogi: «No a un cartello con lo Scudocrociato»

# Martinazzoli detta condizioni a Segni

## «Che farai nelle città? Tu scambiavi Occhetto con Kennedy»

Grandi manovre al Centro. Martinazzoli e Segni viaggiano verso l'accordo elettorale ma ora è il segretario dc a dettare le condizioni: «Voglio vedere quanti candidati del Pds Segni voterà...». Martinazzoli incassa anche l'apertura di credito di Ottaviano Del Turco, ma riceve critiche dal segretario del Pri Bogi: «Non basta cambiare nome». Commenta la Lega: «Rottami del regime in movimento...»

zione di schieramenti radicalmente assestati: non lo prete la nuova regola elettorale, né lo esige una valutazione accurata delle questioni che sono in campo. Segni pone condizioni? Dice che il cartello si può fare solo se la Dc caccia gli inquisiti? Martinazzoli risponde che «nessuno deve

porre condizioni a nessuno». Anzi, aggiunge una sfida: «Io non pongo condizioni ma una curiosità ce l'ho: è in grado Segni di garantire, nelle città in cui si andrà a votare, che non voterà i candidati del Pds? L'invito sembra riguardare soprattutto Roma, dove formalmente Segni sostiene ancora Rutelli

mentre i popolari sono divisi e molti di loro intendono appoggiare il candidato della Dc Caruso. Insomma, dice Martinazzoli a Segni, se davvero vuoi costruire un cartello del Centro, abbandona le residue ambiguità a livello locale. Segni, per ora, appare preoccupato di smentire che

la sua conversione al centro, ufficializzata a Caltagirone domenica scorsa, sia il frutto di pressioni del Vaticano e degli imprenditori. E il risultato, dice a «Panorama», di una convivenza impossibile col Pds, tornato indietro «di anni luce» e animato da «tentazioni egemoniche che impediscono di co-

struire una grande area progressista». L'unica differenza di fondo tra le posizioni di Segni e di Martinazzoli sembra ormai quella sulla data delle elezioni generali. Il leader dei popolari le vede bene ad aprile, il segretario socialista, in realtà, si pone il problema. Ma da questo punto di vista Martinazzoli



Mario Segni  
Al centro Mino Martinazzoli  
Accanto Umberto Bossi  
a Curno

ha trovato ieri comprensione piena in Ottaviano Del Turco. Un'ora di colloquio che ha registrato un crescendo di consenso tra i due segretari. «Abbiamo parlato anche dell'eventualità», ha detto Del Turco - che nei prossimi mesi i rapporti tra i due partiti possano diventare ancora più stretti e fatti di maggiore confidenza politica». Anche Del Turco, come Segni, spiega l'attrazione fatale verso il centro con l'impossibilità di rapporti educati con Botteghe Oscure. Anzi, dice Del Turco, «finché il Pds non recupera un rapporto di grande rispetto e grande civiltà nei confronti del Psi, i nostri rapporti rimarranno tesi». Il segretario socialista, in realtà, dice di puntare ancora al quarto polo, ossia un'aggregazione lib-lab che unisca le forze tra la Dc e il Pds. Ma è chiaro che è pronto a dislocare questo eventuale quarto polo sul terreno di Martinazzoli. Anche perché Del Turco si è trovato d'accordo con la proposta del segretario dc di avviare la riforma costituzionale dell'elezione diretta del premier. «Se una riforma del genere non si riuscisse a fare in questa legislatura», dice Del Turco - noi pensiamo che dovranno farla i partiti attraverso un accordo

che indichi leader, programma e maggioranza». Tuttavia, per la riaggregazione del centro, non tutto fila liscio. Sulla «Voce Repubblicana» il segretario dell'edera Giorgio Bogi spiega il no al cartello proposto da Segni con argomenti che a Martinazzoli sicuramente non piaceranno. Bogi dice tra l'altro che in questo progetto si delinea «un polo politico accorpato sulla Dc». Per il segretario repubblicano «un collegamento elettorale con la Dc non può essere realizzato sulla base né del cambio del nome di quel partito, né su un semplice rinnovamento dei volti. Il discrimine resta quello della persistente definizione della Dc come forza contraddittoria nelle sue diverse espressioni, accumulate però dal principio dell'unità dei cattolici in politica». Se Segni, dice Bogi, può passare sopra a queste contraddizioni, «noi non possiamo».

Di fronte a tutto questo movimento al Centro, lapidario il commento di Roberto Maroni, capogruppo dei leghisti a Montecitorio: «Sono rottami del vecchio regime che tentano di ricomporre un puzzle ma il loro risveglio sarà amaro. I nomi sono sempre gli stessi: Martinazzoli, Amato, Zanone... ma la novità dov'è?».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Un cartello elettorale del centro? «È un'idea che sostenevo anche quando altri andavano in giro scambiando Occhetto con Kennedy». Mino Martinazzoli si prende la sua rivincita. Piccola, per ora, ma pur sempre rivincita. Tutti davano il Centro per morto, sembra dire il segretario dc, tutti insistono nel vedere per forza un'Italia bipolare e invece ora anche uno come Mario Segni mi dà ragione. Quel centro dato per morto può risorgere, e l'unica via è presentarlo unito. La bacchettata ironica verso Segni non deve trarre in inganno. Martinazzoli critica il leader dei popolari, lo invita a prendere definitivamente le distanze dal Pds a livello locale, ma lo fa amorevolmente, senza malizia, come il padre che raccoglie in famiglia un figlio

scapestrato. Il dato, infatti, è uno solo: inevitabilmente il disegno di Segni si avvicina e si sovrappone a quello di Martinazzoli e, quasi inevitabilmente, tutto torna a ruotare ancora una volta intorno alla Dc. Certo, ci sono ancora lavori in corso. La riaggregazione del Centro è complicata e le forze si dislocano a fatica. Così mentre Martinazzoli riceve da Del Turco grandi aperture di credito, il segretario repubblicano Bogi bocchia il progetto centrista di Mario Segni e la sua idea di un cartello elettorale con dentro la Dc. Martinazzoli però, può essere soddisfatto. In attesa dei voti, aperture di credito insperate e si sente più forte: «La nuova fase politica - è il suo ragionamento - non sarebbe esaurientemente governata con una contrappo-



## La magistratura di Bergamo apre un procedimento sul raduno di Curno «Scalfaro usa metodi fascisti e stalinisti» Sotto inchiesta gli insulti della Lega

L'adunata leghista di Curno finisce sotto inchiesta. Ad aprire un procedimento è stata la magistratura di Bergamo. All'esame della Procura i discorsi dei big nordisti. Rischiano i fulmini della giustizia soprattutto Rocchetta e Miglio. Il primo per vilipendio al Presidente della Repubblica: «Scalfaro prende due stipendi...». Il secondo per istigazione a disobbedire alle leggi: «È cominciata l'insurrezione...»

pendio e l'incitazione a disobbedire alle leggi. Una richiesta di autorizzazione a procedere, atto preliminare e indispensabile in questi casi, sarebbe già stata inoltrata dagli inquirenti al ministro di Grazia e Giustizia. Ma che cosa ha spinto i magistrati a intervenire, a passare minuziosamente in rassegna le cassette videoregistrate di quella manifestazione? Certo non il gesto scurrile di Bossi o le solite minacce bellicose della Lega in materia di protesta fiscale o di plebisciti federalisti. A Curno è vero, per ora si è respirato un clima da «guerra santa», da mobilitazione generale contro la partitocrazia, tutto e tutti sono stati contestati secondo un copione collaudatissimo e ripetuto in mille occasioni. Ma questa volta la magi-

stratura ha ritenuto che «si sia oltrepassato il limite...». Secondo indiscrezioni, nel mirino dei provvedimenti non ci sarebbe Bossi. A rischiare i fulmini della legge sarebbero piuttosto Rocchetta e Miglio. Il primo (avrebbe combinato grossa con un paio di affermazioni sul Presidente della Repubblica). Ecco: «Scalfaro ricorre ai metodi dei fascisti e degli stalinisti...» e ancora «è il Presidente che prende due stipendi, quello di magistrato e di capo dello Stato...» e nonostante questo non riesce a fare il suo mestiere...». Seppure pronunciate con cadenza monotona, caratteristica di Rocchetta, le due sparate contro Scalfaro non sono scivolate via, ignorate dalla folla leghista. Anzi, in quindicimila hanno intonato

un prolungato coro di «buffone, buffone» all'indirizzo del capo del Quirinale. Di certo Rocchetta può vantarsi di aver dato fuoco alle polveri, iniziando, in pratica, la giornata calda della Lega. Quanto al vulcanico professor Miglio, lo incasterebbe una parolina: «Insurrezione». Pronunciata, a differenza del presidente leghista, con voce tagliente nel corso del suo breve intervento. Breve, ma preciso nel tratteggiare l'escalation della rivoluzione: «Se quelli (la partitocrazia) non molleranno allora faremo l'insurrezione e il Nord se ne andrà...». No, la parolina non gli è sfuggita, non è stata una coloritura a uso e consumo del programma. E, infatti, puntuale, il giorno dopo i «fucchi di Curno», il professore ha ri-

badito il concetto: «Ormai è scattata l'insurrezione...». A occhio e croce i magistrati potrebbero configurare il reato di istigazione alla disobbedienza delle leggi o qualcosa di simile. Non resta che attendere gli sviluppi dell'inchiesta bergamasca. Querele, provvedimenti annunciati, guai con la giustizia, la Lega ne ha già collezionati a bizzeffe nel corso di questi anni. Bossi, in qualche caso, a perfino dovuto chiedere scusa a vari personaggi bersagliati da accuse rivelatesi bolle di sapone. Capito con il presidente della Camera Napolitano, curiosamente con la stessa Margherita Boniver, quand'era ministro. Storie di affari con la cooperazione... Il leader nordista ritrattò le affermazioni e schivò le querele. Per vilipen-

dio al capo dello Stato ci sono invece parecchi precedenti in corso, sparpagliati per varie Procure del Paese. Ad esempio, un avviso di garanzia è stato notificato a Bossi dalla magistratura di Monza a causa dei commenti sulle autobombe di Milano e Roma: «Si tratta di attentati di Stato che sfiorano le responsabilità del Quirinale...». Stessa musica anche dalla Procura di Napoli. Ci sono poi centinaia di esposti di singoli cittadini o di politici «offesi». Ultima, in ordine di tempo, è la querela presentata da Nando Dalla Chiesa a Milano. Accusa Bossi di diffamazione per averlo definito, nel corso di un comizio e in altre occasioni, «pubbliche», «esponente di un partito oggettivamente mafioso...».

## Mussi: Occhetto se «avvisato» si sarebbe dimesso

«Nel coordinamento del 24 settembre Occhetto dichiarò la disponibilità a dimettersi se fosse stato raggiunto da un avviso di garanzia». È un retroscena raccontato ieri da Fabio Mussi, di ritorno da Lisbona. Che smentisce le tesi di due giornalisti, secondo i quali Occhetto, in aereo, avrebbe addirittura minacciato di sollevare la «piazza» nel caso fosse stato raggiunto da un provvedimento dei giudici.

ROMA. «Se fosse stato raggiunto da un avviso di garanzia anche Occhetto sarebbe stato pronto a dimettersi». È il retroscena di una riunione di quindici giorni fa, quella del «coordinamento» del Pds, convocata nei giorni caldi in cui si parlava dei «conti in Svizzera». È un retroscena, raccontano ieri da Mussi, che, pur indirettamente, rappresenta un'altra smentita alla tesi dei due inviati del «Giorno» e della «Stampa». Stando ai quali il segretario della Quercia, sull'aereo per Lisbona, si sarebbe dichiarato addirittura disposto a mobilitare la «piazza» nel caso fosse stato raggiunto da un provvedimento dei giudici di Milano. Le smentite, quella di Occhetto ma anche quelle di altri giornalisti presenti sull'aereo, sono arrivate puntuali. Così come le polemiche, ieri a tutto questo, come già detto, s'è aggiunto un altro particolare. L'ha raccontato Fabio Mussi, anche lui di ritorno da Lisbona, scambiando due parole coi cronisti nel Transatlantico. Ha parlato della «querelle» fra Occhetto ed i due inviati, raccontando un particolare, quasi

inedito - ne parlò allora solo un giornale - della riunione del coordinamento di Botteghe Oscure del 24 settembre. Ecco il racconto di Mussi: «In viaggio per Lisbona, Occhetto è stato raggiunto dalle domande dei giornalisti, su molti argomenti. Il segretario del Pds, nel colloquio informale, ha mosso anche qualche critica alle testate, ricordando un episodio: nella riunione del 24 settembre lui si disse disponibile alle dimissioni se fosse stato raggiunto da un avviso di garanzia (in quei giorni, tutti i media parlavano di imminenti provvedimenti a carico dei massimi dirigenti della Quercia, ndr). Esattamente, la stessa dichiarazione che aveva fatto Massimo D'Alema. Eppure, questo Occhetto ha detto ai giornalisti, i quotidiani hanno continuato a parlare di contrasti fra i due, di linee divergenti, etc...». Dopo la «ricostruzione» del dialogo fra Occhetto e gli inviati, dopo la notizia, due battute di commento sempre di Mussi: «È un ben strano modo di rescantare un dialogo informale, riportando frasi mai dette e censurando quelle effettivamente pronunciate».

### L'INTERVISTA

Convegno a Milano: «Rilanciamo il socialismo democratico e liberale in Ad»

«L'ipotesi neocentrista di Segni è velleitaria, ma la Quercia deve chiarire il suo ruolo dentro lo schieramento progressista»

# Ranieri: «Non basta declamare l'alleanza col centro»

Non solo Segni. Nonostante Segni. Fra chi scommette ancora sul futuro di «Ad» c'è il «Centro d'iniziativa per il socialismo democratico e liberale». Che nascerà oggi a Milano, in un convegno organizzato da intellettuali e politici. Da Salvadori a Ruffolo, da Benvenuto a Macaluso da Veca a De Giovanni. Fra loro anche Umberto Ranieri, vice-capogruppo Pds al Senato. Che spiega le ragioni dell'iniziativa.

lo parto dall'idea che né un nuovo centrismo né una sinistra di tipo tradizionale rappresentano la risposta efficace al pericolo leghista. Credo che un'ampia alleanza democratica sia l'unica strategia in grado di fronteggiare la Lega al Nord e i blocchi di destra e moderati nel Mezzogiorno.

elettoralmente in grado di contrastare la Lega. Né basta la proposta, un po' retorica, dell'unità politica dei cattolici per assicurare un collante a questa prospettiva. Pensa a quanto accade nella Dc di Martinazzoli, al cui sforzo pure occorre guardare con rispetto. Ho l'impressione che nessuna delle due anime della Dc potrà assicurare al partito popolare una prospettiva vincente. Né quella meridionale che vuole ritagliarsi uno spazio residuale, ammiccando a Bossi e vagheggiando una sorta di «intromissione mediterranea» del Sud, né la rivindetta sinistra sociale - Bindi compresa - che è ancora distante dalle esigenze di modernizzazione.

Conferme al Pds di non aver creduto in «Ad»? Ho l'impressione che la Quercia abbia fatto proprio il progetto di «Ad», ma con due varianti: l'una troppo larga, l'altra troppo stretta.

Tradotto in «fatti», che significa? Che l'ultima affermazione di Occhetto, la sua disponibilità a sottoporre ad un forum di personalità esterne ai partiti la stesura del programma di «Ad» non deve ridursi a declamazione.

che, come base ideale e culturale per costruire una sinistra di governo.

### STEPANO BOCCONETTI

### Ma cos'è, per te, «Ad»?

### Contesti al Pds di non aver creduto in «Ad»?

### Un po' più nel dettaglio?

### Ad questo punto, si è costretti a tornare a Segni. Non mi pare che si possano imputare responsabilità al Pds, quando il leader referendario prende e se ne va. Non è così?

### E chi dovrebbe restare fuori?

ROMA. La prima domanda viene spontanea: il vostro «centro» nasce per essere dichiaratamente una parte di Ad. Perché ancora? Perché? Ha ancora uno spazio «Ad»? Partiamo dai problemi del paese. Da questa transizione che sembra farsi eterna. E ormai chiaro che la tesi generosa di una «rivoluzione» magari caotica, ma tesa comunque ad un cambiamento positivo s'è rivelata illusoria. Svanita l'euforia restano i rischi di una crisi di vastissime proporzioni. Un'analisi condivisibile: ma resta la domanda. Perché ci sarebbe bisogno di «Ad»? Di questa «Ad»?

congiunto delle crisi che scuote l'edificio nazionale: istituzionale, finanziaria, morale e politica. Crisi che stanno frantumando il collante unitario, mentre dilagano gli egoismi, i particolarismi fiscali, il corporativismo sociale... Ce l'hai con la Lega? Bossi segnala tensioni che sono comuni a tutte le democrazie occidentali. Tuttavia in nessun paese le manifestazioni di particolarismo hanno raggiunto l'acutezza che si registra da noi. Bada, se quello leghista fosse l'approdo della «rivoluzione italiana» la balkanizzazione del nostro paese sarebbe assicurata. E come la si batte? Siamo arrivati finalmente a parlare di «Ad»?

Libertarioci dall'ingenuità di pensare che il «maggioritario» poteva comportare l'evaporazione del centro politico e la bipolarizzazione. Era un'illusione: la realtà è più complessa, anche per i limiti della riforma elettorale. Sgombrato il campo dalle «ingenuità», resta il disegno neo-centrista... La mia opinione è che un'alleanza neocentrista autosufficiente sia velleitaria. Non sarebbe né politicamente, né

Potrò non avere futuro il suo disegno, Segni, però ci riprova. Se fosse così andrebbe incontro ad una delusione. In ogni caso, però, attenzione: la tesi di un Segni fulminato sulla «via di Damasco» dalla Cei o dalla Confindustria non mi convince. La scelta sbagliata di Segni implica anche un severo e spassionato esame degli errori della sinistra. Errori? Anche del Pds? E quali? Dopo le ultime elezioni ammi-

Prima variante: abbiamo proposto un'alleanza di tutta la sinistra fino a Segni. Salvo, naturalmente, autoesclusioni! La seconda: la cosiddetta «teoria dei tre poli» secondo cui a Lega, Dc e Pds avrebbe dovuto spettare la funzione di aggregazione. Agli altri restava il compito di scegliere entro quale «polo» aggregarsi. E dov'è l'errore? Nell'immaginare in modo tradizionale una coalizione attorno ad un partito, laddove, invece, è l'Alleanza che avrebbe dovuto costituire il polo dell'aggregazione. Sia chiaro: io non predico lo scioglimento dei partiti. Ma chiedo che si sposti decisamente «dentro» l'Alleanza la sede delle deci-

Sinistra moderna rappresentata dal vostro «Centro», pare di capire. E in due parole, cosa volete? Il Centro per il socialismo democratico e liberale è sorto per contribuire ad unire il riformismo della sinistra alle aspirazioni liberaldemocra-

Solo un'ultima cosa: associazioni per il socialismo liberale, gruppi trasversali riformisti ecc. Sì ha, però, la sensazione che i protagonisti di queste iniziative, da anni, siano sempre gli stessi. Non è così? Perché non riuscite a «sfondare»? Bada: oggi non trovi nessuno nella sinistra che non si definisca riformista. Magari anche chi il riformismo l'ha combattuto per una vita. La verità, però, è che il socialismo riformista è stato minoritario nella storia della sinistra italiana. E questo spiega anche perché da noi hanno governato ininterrottamente coalizioni egemonizzate dai moderati. Ma se la sinistra vuole governare si deve dislocare proprio su questa impostazione...

In edicola ogni lunedì con l'Unità  
**ITALIANA**  
Classici da rileggere  
LUNEDÌ 11 OTTOBRE  
ALESSANDRO MANZONI  
STORIA DELLA  
COLONNA INFAME  
I LIBRI DELL'UNITÀ